

Vajont, il sindaco di Longarone perdona geologi e ingegneri: «Errori involontari»

Cinquant'anni dopo il disastro che provocò 1910 morti: «Hanno sbagliato, sono colpevoli, ma escludo il dolo»

di Marco D'Inca



BELLUNO - «Non c'è giustizia senza perdono». Le celebri parole pronunciate da Giovanni Paolo II alla Giornata mondiale della pace, nel 2002, saranno forse risuonate nella mente del sindaco di Longarone (Belluno), Roberto Padrin. Il primo cittadino di un territorio colpito al cuore dall'**immane tragedia del Vajont** ha pronunciato ieri un discorso a suo modo rivoluzionario, in occasione della cerimonia del Pelmo d'Oro, che ha consegnato un riconoscimento anche al giudice istruttore di quella tragedia, Mario Fabbri.

Padrin, a 50 anni di distanza dal disastro che ha provocato 1910 vittime, ha scelto la strada del perdono verso coloro che hanno avuto precise responsabilità nel disastro del 9 ottobre 1963. «È una mia intima valutazione da essere umano, ma tendo a escludere il dolo nelle azioni che si sono rivelate errate. E, per questo, sono indotto a perdonare. Anche nel momento in cui guardo agli errori macroscopici vissuti con il Vajont, quando uomini di scienza potevano vedere e non lo hanno fatto. Non oso immaginare che abbiano scelto di non vedere: tuttavia, quando si interagisce con un oggetto naturale, l'approccio deve essere sincero. In caso contrario, la natura si ribella».

Insomma, dietro alle azioni scellerate di tecnici, geologi, ingegneri si allunga l'ombra dell'ignoranza. Che non esclude la colpevolezza e non cancella in minima parte l'enormità della tragedia. Ma che induce il sindaco della comunità longaronese a imboccare la via del perdono. È un atto di assoluta rilevanza, a mezzo secolo dalla sciagura. Anche se la ferita è ancora aperta. E aperta rimarrà in eterno: «Sì, perché anche secondo l'Onu il Vajont è un classico esempio del fallimento di ingegneri e geologi nel comprendere il problema che tentavano di risolvere».

Il pensiero di Roberto Padrin è arrivato in un contesto del tutto particolare: nella sua Longarone, alla consegna del premio Pelmo d'Oro. «Il Vajont e il Pelmo d'Oro rappresentano due aspetti opposti della montagna. Da un lato, il dolore e il timore reverenziale di chi, come le popolazioni colpite dal disastro, ha sofferto a causa della montagna violata, che sa essere infida e insidiosa con chi non la rispetta e vi si accosta senza la dovuta sensibilità e la giusta attenzione. Dall'altro, una montagna che è esplosione di vita, di natura incontaminata, culla di tradizioni genuine e secolari, di culture radicate che vivono in sintonia con i panorami più belli del mondo». Una montagna che sa anche perdonare.